

diaconia diakonia diaconie دياكونيا diaconia

Mensile dell'UNITA'
PASTORALE S.PAOLO VI

comunità parrocchiali di:
Gavassa
Massenzatico
S.Croce
S.Paolo
Pratofontana

Proprietario: Ass. Diaconia - direttore responsabile Antonio Burani - stampato in proprio: via Leuratti, 8 - Reggio Emilia

N. 1 Gennaio 2021

INDICE

La Parola

CHE COSA CERCATE?

Ivanna

³⁵Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». ³⁷E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. ³⁸Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbì - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?». ³⁹Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio. ⁴⁰Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. ⁴¹Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» - che si traduce Cristo - ⁴²e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» - che significa Pietro.

Gv. 1, 35-42

Mentre è ancora viva nel nostro cuore la gioia del Natale, il testo del Vangelo di Giovanni che inaugura il tempo ordinario di questo nuovo anno liturgico, offre alla nostra meditazione la chiamata dei primi discepoli, in un contesto e con modalità differenti dai sinottici.

Continua in ultima pagina

CHE COSA CERCATE?

Ivanna **pg. 1**

DALL'UGANDA

Don Giuseppe Franzelli **pg. 2**

LÀ DOVE I CAMPI PROFUMANO DI AMICIZIA ...

IVAN **pg 4**

Amarci per ciò che siamo...

Anna **pg 6**

RIFLESSIONI DAL CARCERE

Antonio **pg 8**

L'ABBRACCIO DI DON ATHOS.

LUCIANO PEDRELLI **pg 9**

NON C'È PACE SENZA LA CULTURA DELLA CURA

Papa Francesco. **pg 10**

CAMMINO PER IL DIACONATO

LA REDAZIONE **pg 11**



Carissimi,

Buon Natale! Mesi fa, poco prima di Pasqua, vi scrivevo: "Che senso ha augurare Buona Pasqua in tempo di corona virus?" Ora siamo a Natale, e immagino che molti stiano facendo la stessa domanda. Che razza di Natale è mai questo? Con oltre 77 milioni di contagiati e 1.700.000 morti per il Covid 19 in tutto il mondo, di cui 70.000 solo in Italia, che motivo c'è di fare festa?

E' vero. Questo è il Natale della pandemia, di una crisi sanitaria, economica e sociale che ha colpito indiscriminatamente tutto il mondo. Eppure anche quest'anno Qualcuno ci raduna di fronte a un Bambino adagiato in una mangiatoia e proclama con forza la Buona Notizia: anche quest'anno Dio è con noi, in mezzo a noi, ... "Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio" (*Isaia 9, 5*). Il Figlio di Dio che si è fatto nostro fratello. Nato per me, per voi, per tutti. Presente in un bambino fragile e povero.

Io, di bambini ne incontro tanti, ogni giorno. Quando apro la porta di casa al mattino, sono già lì. Piccoli, legati sulla schiena o in braccio alla mamma, ragazzini tenuti per mano dalla nonna... Molti sono denutriti o malati. Vengono a chiedere aiuto perché, come è successo al Bambino di Betlemme, in questa nostra società sembra che non ci sia posto per loro: niente cibo, medicine, possibilità di andare a scuola... Otiti Junior ha già 11 anni, ma è rimasto piccolo. La sua crescita si è rallentata e sembra addirittura bloccata. Respira male e tossisce continuamente. Alla nascita ha ereditato dalla madre l'HIV Aids. Da tempo aiuto sua mamma a portarlo in ospedale per le cure e visite di controllo. Qualche giorno fa si è presentato da solo e mi ha detto che dorme per terra, infilato in un sacco. Gli ho dato i soldi per comperarsi una stuoia, ed è partito felice, con un grande sorriso.

Il contrario della faccia triste e seria di Joseph Odongo, un bambino di appena 5 anni che mi ha sorpreso e commosso, presentandosi l'altroieri da solo a chiedere aiuto. La sera prima il padre, tornato ubriaco, lo ha picchiato brutalmente. Incapace di dormire tutta la notte per il dolore al fianco e per la perdita di sangue dall'intestino, ha atteso che in mattinata il papà uscisse di nuovo a bere e si è trascinato fino a casa mia. L'ho affidato al dispensario, dandogli anche qualche soldo per mangiare, visto che non toccava cibo da due giorni...

Il piccolo Joseph è solo un esempio della crescente violenza domestica, una delle tante, conseguenze collaterali di questi mesi di lockdown. Frustrati, senza lavoro e senza soldi, tanti adulti si danno all'alcool. Molte adolescenti, costrette a casa dalla chiusura delle scuole, sono rimaste incinte, vittime di abusi sessuali o date in matrimonio in fretta e furia in cambio di pochi soldi, una mucca e qualche capra. La pandemia ha scatenato una grave crisi economica e la gente non ha più soldi per le medicine o per recarsi in ospedale. Sono così aumentati i morti di malaria, Aids, tubercolosi e malnutrizione acuta. I primi ad esserne vittime sono proprio i bambini. Nel reparto di pediatria del nostro ospedale di Aber, la mortalità infantile è cresciuta del 25%.

In quanto al Covid 19, il fattore scatenante di questa situazione, finora da noi in Uganda il virus uccide molto meno che in Europa, ma si sta diffondendo sempre più, mandando in tilt il sistema sanitario nazionale, dotato di strutture e strumenti inadeguati. Se le cifre ufficiali dei contagi non sono alte, molto dipende dal fatto che mancano le possibilità di fare tanti tamponi. Ma in realtà l'indice di contagio supera il 25% delle persone testate. Oggi stesso qui a Lira abbiamo sepolto una suora africana di 61 anni, vittima del Covid 19. Qualche settimana fa, a Gulu, ho partecipato al funerale di Fratel Elio Croce, un mio carissimo confratello. Nel giro di una settimana sono morti tre missionari comboniani

Grazie a Dio, io sto bene. Ho avuto finalmente la gioia di riaprire la Cattedrale, rinnovata e allargata.. E' davvero bella, e ringrazio di cuore quanti mi hanno aiutato a portare a termine questo progetto. La sfida più grande però resta sempre quella di costruire e rafforzare la Chiesa viva, una famiglia in cui tutti possano vivere in fraternità e pace. Non è facile.

Proprio ora siamo infatti in piena campagna elettorale, in vista delle elezioni dei membri del parlamento e del Presidente dell'Uganda il prossimo 14 Gennaio. Al potere da oltre 34 anni, l'attuale Presidente si ripresenta come candidato. La campagna elettorale è purtroppo partita male, con intimidazioni, arresti e repressione violenta di manifestazioni e proteste di chi si oppone al regime al potere. Ci sono già state decine di morti. Il ricordo delle varie elezioni del passato, segnate da brogli e episodi di violenza, non è di buon augurio. Speriamo e preghiamo che stavolta le cose vadano meglio, nel rispetto dei diritti e della dignità di tutti gli ugandesi.

Ho scritto "preghiamo". Il mio augurio quest'anno è infatti un invito alla preghiera. Preghiamo insieme, gli uni per gli altri, di fronte al Bambino nato per noi. Preghiamo perché in Africa, Europa e in tutto il mondo possiamo finalmente imparare a vivere insieme in armonia e pace. A fare e vivere un Natale vero, accogliendo con gioia il Figlio-Bambino che ci è donato. E con lui accogliere tutti gli altri nostri fratelli, specialmente i "bambini", i poveri, gli ultimi, che come noi hanno bisogno di essere guariti, amati e salvati. Anche se lontani, uniamoci allora in preghiera: "Grazie, Signore Gesù, perché sei venuto e hai fatto tua la nostra povertà e fragilità, diventando uno di noi, nostro fratello. Grazie perché anche oggi ed ogni giorno continui a venire e rimani in mezzo a noi, in questo nostro mondo malato, per guarirci dal virus dell'egoismo e liberarci dal male che corrode il nostro cuore, avvelena i nostri rapporti e ci impedisce di vivere in pace, come una sola famiglia. Oggi più che mai abbiamo bisogno di Te, del tuo Natale. Vieni, Signore Gesù, vieni nel nostro cuore, nelle nostre famiglie, e in tutto il mondo!"

REDAZIONE

Don Daniele
Ivan
Ivanna
Lorena
Maria Claudia
Mariagrazia
Vadim

A tutti, di cuore, Buon Natale e Buon Anno! *P. Giuseppe*

Grazie ad Amanda che per il tramite del suo legame con don Giuseppe ci consente di vivere la comunione con l'Uganda.

LÀ DOVE I CAMPI PROFUMANO DI AMICIZIA ...

Ivan

Così, la nostra amica Anna Pozzi, titolava un articolo su Tibhirine, dove nella notte tra il 26 e 27 marzo 1996, furono rapiti sette monaci trappisti che furono uccisi il 21 maggio e che avevano scelto di restare nel monastero, nonostante le violenze e le minacce del terrorismo islamista che in quel periodo imperversava in tutta l'Algeria.

E non si può ricordare la morte di Monsignor Henri Teissier senza fare riferimento a quell'evento, senza riflettere su come quella vicenda, si muovesse in linea con ciò in cui credeva Monsignor Teissier, con il messaggio di fratellanza e amicizia con i fratelli mussulmani e di fedeltà a questo Paese che, come i monaci di Tibhirine, amava profondamente. Scriveva, infatti, Christian de Chergé, priore di Tibhirine, in quel breve ma sublime testo che era il suo testamento spirituale: «L'Algeria e l'islam, per me, sono un'altra cosa, sono un corpo e un'anima. Ho proclamato abbastanza, credo, davanti a tutti, quel che ne ho ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del Vangelo appreso sulle ginocchia di mia madre (tutta la mia prima Chiesa), proprio in Algeria e, già allora, con tutto il rispetto per i credenti mussulmani.»

In sintonia con il messaggio di Christian de Chergé, infatti la vita di Teissier era una vita al servizio della piccola Chiesa d'Algeria e del grande popolo algerino: «**Non siamo qui per fare numero, ma per fare segno – amava ripetere – Segno fedele dell'amore universale di Dio per tutti gli uomini**».

Con la sua scomparsa, avvenuta il 1 dicembre a Lione, per coincidenza, o per un disegno divino, nel giorno della memoria liturgica del beato Charles de Foucauld, il "fratello universale" in procinto di essere canonizzato e la cui testimonianza lo ha alimentato nella sua missione, la Chiesa in Algeria perde una delle figure più eminenti della sua storia, in quanto punto di riferimento degli anni più difficili della storia recente di quel paese, di cui aveva la nazionalità, testimone vero della tragedia del popolo musulmano ma anche della Chiesa e dei suoi 19 martiri.

Il suo legame con l'Algeria è antico ed è rimasto saldo anche nel periodo più complesso del paese dalla rivolta popolare, dell'autunno del 1988, soffocata nel sangue ma che apre ad un timido pluralismo partitico benché il potere rimanga strettamente nelle mani dell'esercito. Il terrorismo, già iniziato da una decina d'anni, esplose coinvolgendo l'intera società. I cristiani e la Chiesa non ne sono indenni.

Nonostante ciò, in tutto questo periodo Teissier coltiva l'incontro tra la piccola comunità cristiana, rinvigorita soprattutto dagli immigrati sub sahariani, quella musulmana, ricevendone stima e annodando profonde amicizie che gli consentono di avere una conoscenza lucidissima della società algerina. Nei suoi scritti è soprattutto di questi incontri che vorrà portare testimonianza, disegnando così la funzione di una Chiesa rinnovata, purificata dai suoi trascorsi coloniali, all'interno di un paese musulmano. È in questa visione che, come arcivescovo, vive la terribile responsabilità di mantenere la Chiesa d'Algeria fedele al suo popolo musulmano, anche al prezzo di un enorme sacrificio. I 19 martiri cristiani, beatificati nel 2018, sono la testimonianza estrema di questa coerenza.

Una Chiesa dell'incontro, una Chiesa dell'amicizia, che progressivamente aveva accompagnato a non essere più "Chiesa in Algeria", ma "Chiesa d'Algeria", autenticamente parte di quella terra. «Perché il senso di questa nostra presenza – spiegava – sta proprio nell'“esserci” nello stare qui e soprattutto nello “stare-con”, in un dialogo della vita che si realizza nel servizio alla popolazione tutta e nella condivisione con i fratelli musulmani». Fedeltà, amicizia e incontro. Li ha vissuti sino in fondo il *père Teissier*, anche e soprattutto nei momenti più difficili.

Uno dei momenti più toccanti, in cui lo accogliemmo nella nostra città, fu l'8 dicembre 2009, il giorno dell'Immacolata, era una sorta di tappa conclusiva per alcuni di noi, conclusiva del percorso del pellegrinaggio in Algeria a Tibhirine, e in quella occasione ebbe modo di trasmetterci, di nuovo tutta la sua passione per la sua missione, attraverso un messaggio di speranza, un rinnovato invito a non rassegnarci alle chiusure.

Fu di nuovo l'occasione, per Henri Teissier, di farci capire quanto della sua vita aveva dedicato all'Algeria, in una situazione politica e sociale tormentata, soprattutto nei difficili anni '90 durante i quali decine di migliaia di algerini e più di cento imani vennero uccisi, così come in quegli anni furono assassinati diciannove cristiani - martiri - tra cui il vescovo Pierre Claverie di Orano e i sette monaci trappisti di Tibhirine. Ci fece capire quanto in questa sorta di mandato, si mescolava evangelizzazione e dialogo interreligioso, preghiera e accompagnamento.

D'altronde lo avevamo capito negli ultimi giorni e negli ultimi incontri del nostro pellegrinaggio a Tibhirine, tra il 22 e il 25 novembre 2009, ospiti di Teissier, quanto la piccola Chiesa di Algeria, fosse vicina a tutti i cristiani della diocesi, e quanto camminasse con loro in discernimento lasciando ogni persona libera di scegliere. Ed è proprio in quegli "anni neri" che Teissier rimase vicino alla comunità di monaci di Tibhirine, che aveva deciso di non abbandonare l'Algeria. Questa amicizia è stata vissuta fino alla prova suprema. Dopo l'assassinio dei monaci - e quello, in date diverse, di altri religiosi - l'arcivescovo Teissier ha organizzato il funerale e il rimpatrio delle salme. Ha poi promosso la loro causa di beatificazione, finché finalmente, l'8 dicembre 2018, ha potuto vedere i 19 martiri proclamati beati ad Orano, presso il santuario di Notre-Dame de Santa Cruz, la prima proclamazione di beati in un paese musulmano.



Più volte minacciato, il vescovo Teissier ha scelto di rimanere in terra algerina, continuando il ministero affidatogli. Le sue parole, sembrano tradurre ciò che animava l'arcivescovo di Algeri: **"Dio è più grande del nostro cuore". "Ci invita a scoprire e a crescere i fratelli".**

"L'esistenza di una comunità cristiana in Algeria è la prova che viviamo in un'atmosfera di tolleranza e che condividiamo le stesse gioie e prove degli altri popoli del pianeta"

Grazie père Teissier

AMARCI PER CIÒ CHE SIAMO...

Anna

Quest'anno il Covid ha tolto tanto, presenza, affetti, salute, .. in particolar modo ai nonni ricoverati nelle Case protette ai quali l'unica ma fondamentale presenza concessagli è stata quella degli operatori sanitari, infermieri, addetti alle pulizie, medici, responsabili e coordinatori. Presenze per un lungo periodo camuffate e nascoste dietro ai dispositivi di protezione vitali, attraverso cui si fa fatica a riconoscersi, ma gli occhi vedono e di questi tempi anche solo uno sguardo diventa necessario.

Il covid avrebbe tolto anche il momento di preghiera per la festa di Natale organizzata per il giorno della Vigilia poiché l'ingresso agli esterni (quindi anche ai don) non è concessa, ma abbiamo pensato che avremmo potuto non concedere questo al covid facendo comunque un momento di raccoglimento e di preghiera tutti insieme. Il don ha pensato che sarebbe stato bene coinvolgere la comunità per preparare tutto al meglio... e come dargli torto! I ragazzi del catechismo della Barbara e della Francesca hanno preparato i piccoli presepi che il don ha donato ai nonni (90) confezionandoli e scrivendo per ognuno una frase dedicata; Licia ha preparato una candela profumata decorata con i fiori di passiflora "le cui foglie abbracciano con coraggio e delicatezza"; e la Niki ha stampato i fogli delle letture con caratteri tali che potessero essere letti facilmente per ognuno dei nonni.



Tutto ciò ho spiegato ai nonni e ho portato loro tutto l'affetto e le attenzioni che gli sono state dedicate: lo hanno percepito, sentito e dall'eloquenza dei loro sguardi ho compreso quanto siano stati importanti.

Ho scelto tre nonni che leggessero le letture, tutti e tre mi hanno chiesto di avere il foglio il giorno prima per prepararsi. Ho preparato il tavolo con il crocifisso, l'Eucaristia e la candela, dopo un breve saluto e un canto che gli operatori hanno intonato ci siamo preparati con un momento di silenzio, e il silenzio era assoluto. Abbiamo iniziato le letture aiutandoci con il microfono e ho assistito ad un momento bellissimo: la Parola letta dai nonni non è scorsa liscia e senza intoppi, è stata balbettata, interrotta e ripresa, ma sentita profondamente; ho rivisto in loro, mentre leggevano, la dignità che solo il Signore restituisce e in realtà non è scorso senza intoppi neanche il Vangelo che ho letto io. Ho provato a dire qualcosa (poco, perché a vederli leggere mi aveva già riempita di gioia) mi piaceva però che pensassero all'affidarsi di Maria e di Giuseppe al Signore, nonostante tutto; quella fiducia che dà ristoro nella sofferenza, soprattutto in questo momento. Ho aggiunto che già nei loro gesti è presente in Signore: quando vedo una nonna che cammina spinge la carrozzina di un'altra per non farla stancare; quando chi a piedi o in carrozzina va in un'altra camera a trovare chi non sta bene; chi imbecca quello di fianco se gli cade la forchetta... Per noi sono esempi viventi di come i gesti fatti con amore e sostegno danno senso a ciò che facciamo perché solo se ci si preoccupa dell'altro non si creano divisioni.

Poi abbiamo pregato per i parenti tutti che non potevano essere presenti e per i nostri compagni che per covid e non, sono saliti al cielo. Una operatrice ha fatto una preghiera per tutti gli operatori sanitari perché anche in questo momento difficile si presti attenzione non solo alla parte sanitaria ma che si tenga a cuore anche il lato umano. Durante il Padre Nostro due nonni che avevano letto si sono presi per mano: vederli è stata una gioia! Poi ho distribuito la Comunione agli operatori presenti e ai nonni tralasciando solo chi per ragioni sanitarie non poteva assumere e abbiamo concluso con una preghiera salutandoci con tanta speranza di poterci riabbracciare, che possano presto riabbracciare i figli, i fratelli, le sorelle, i nipoti e che oltre agli occhi possiamo tornare a vedere anche i sorrisi. Al momento di preghiera ha anche partecipato un nonno che non è mai andato a messa e non se la sentiva di venire: gli ho detto che mi avrebbe fatto un regalo ... e me lo ha fatto: mentre lo accompagnavo al piano mi ha detto: "E' stato bellissimo!". Poi sono andata da chi non era presente perché allettato e ho portato la Comunione e abbiamo detto il Padre Nostro; una nonna si è commossa, mi ha ringraziata e baciato la mano...gioie che oltre a riempire il cuore indicano la via...l'Unica Via...

BUONE FESTE DA TUTTO LO STAFF DEI GIRASOLI



Avevo preparato una scaletta organizzata di tutto punto per far sì che tutto fosse perfetto: l'emozione mi ha giocato un brutto scherzo e ho saltato diverse cose, non ne ho dette alcune che mi ero preparata e ne ho dette altre che guardandoli negli occhi mi hanno ispirato... ma credo che il Signore mi perdonerà perché Glieli ho posti tutti davanti...tutti! Con le loro sofferenze, con le loro – a volte – proteste, con le loro gioie e i loro dolori ... così come loro fanno con me in ogni "Dio ti benedica" e davanti al porci l'un l'altro al Suo cospetto con tanto bene penso che abbiamo il potere di non Dargli altra scelta se non quella di amarci per ciò che siamo.

Buona sera don.

Grazie perché avete pregato per la mia mamma. Ultimamente lo faccio anch'io, a modo mio, non sapendolo fare in modo canonico. Spero Dio non se la prenda male se un miscredente agnostico tenta di contattarlo solo ora che ha bisogno di credere che la coscienza di sua mamma non sta per scomparire nell'universo. Mi a mamma non ha mai avuto questo problema. Lei crede. *Giuseppe*



RIFLESSIONI DAL
CARCERE...

Alcuni amici ci scrivono

L'importanza dello studio.

Sono Antonio Sorrento, le mie origini sono calabresi. Mi trovo in carcere da 29 anni e da dieci sono impegnato nel campo degli studi nella città di Parma.

Quando mi allontanai dal mondo della scuola di anni ne avevo 9 e a 19 assaggiai per la prima volta uno degli Istituti Penitenziari italiani. Ora di anni ne ho 55 e sono al mio quarto esame delle magistrali, sono iscritto al primo anno del corso di laurea in Giornalismo e Cultura editoriale. Lo scorso anno ho conseguito la laurea triennale *cum lode* in Beni Culturali con una tesi su argomenti sociali, vale a dire sulla "sulla nascita, sullo smarrimento e sul ritrovamento dell'individuo sociale", detta tesi è stata discussa davanti alla commissione dell'Ateneo di Parma, città questa che mi ha adottato culturalmente.

(..) Qualunque sia il motivo per cui si finisce in carcere, lì dentro il rischio è di lasciarsi inghiottire da sinistre mentalità che quel contesto spesso offre come attrattiva, come forma di autodifesa, che conducono ancora di più al fascino del Male come rifugio. Il rischio reale è quello di pensare ancora meno di prima, con un pensiero unico molto forte.

Il tempo che si dedica allo studio non è mai un tempo perso, come dice qualcuno, ma è un tempo ben vissuto, soprattutto per chi si trova in carcere. Il tempo che io ho dedicato allo studio è stato un tempo strappato al puzzo del cemento armato, al rumore dei cancelli, al tintinnio delle grosse chiavi trattenute da altrettante grosse mani. È stato un tempo sottratto all'ignoranza, alla stupidità e alla fragilità. Nella mia vita da recluso i libri prima e lo studio dopo, i miei fedeli compagni di viaggio.. lo studio mi ha fatto crescere culturalmente e fatto maturare come uomo, mi ha permesso di fare profonde riflessioni sulla mia esistenza. È quella componente vitale che ha germinato in me l'inarrestabile flusso per la nascita di una nuova coscienza.

(...) la parola che prendeva forma e sostanza nella mia coscienza iniziava ad avere un timbro di voce diametralmente opposto a quello del passato. ...Nel corredo del mio studio non poteva mancare naturalmente, un'attenta lettura della Bibbia. Leggendo la Bibbia scoprivo che Dio era pronto ad accogliermi di nuovo, al patto però di non peccare più. ... Grazie al consulto settimanale della Bibbia, fatto durante le ore di catechesi, mi sorprendevo così di avere recuperato ancora la fede, che si era smarrita. Oggi è questa la dimensione della mia libertà, una libertà che mi permette di vivere la vita in un luogo minuscolo quanto dispersivo e labirintico, come quello del carcere. Una libertà tutta interiore che può trovare evasione solo nello studio, nella cultura, la sola libertà che può dare energia vitale alla nostra mente...

Lo studio è importante perché ci permette di allontanarci dal passato con dignità e di guardare con occhi nuovi il mondo che ci appartiene.

L'ABBRACCIO DI DON ATHOS.

Luciano Pedrelli

La prima volta che ho incontrato Gesù aveva il volto di Athos.

La prima volta che ho conosciuto la misericordia di Dio è stato l'abbraccio di Athos.

La prima volta che ho conosciuto lo Spirito Santo è stata quando Athos ha sorriso dei miei peccati e mi ha detto: "vieni a Monte Sole quando vuoi".

La settimana dopo, il venerdì del mio riposo dal lavoro, sono tornato e l'ho riabbracciato, e così nei venerdì e nelle feste dal 1999 al 2008.

Ma per capire l'opera di Gesù e del suo servitore Athos mi basta ripercorrere i momenti di quel 12 settembre 1999 in cui io peccatore, bestemmiatore, solo, disperato, depresso ma folgorato da una visione mistica e in stato di conversione sono salito al convento di Monte Sole. "Se vuoi approfondire la tua esperienza parlane con don Athos" mi aveva consigliato don Paolo Tasini, parroco di quella chiesa sotto casa mia che in 25 anni avevo sempre evitato. Da don Paolo ero andato perchè dopo giorni disperati e depressi avevo avuto come una folgorazione e avevo capito che nella mia vita troppo avevo sbagliato e troppo avevo peccato e sentivo il bisogno di una confessione.

Ecco l'indirizzo e il nome di Athos messi lì a lievitare fino al venerdì del mio riposo e dell'inconscia scelta: "boh, io vado a Monte Sole, sentirò che mi dice....".

Arrivo sullo sterrato verso il convento il primo che incontro è Nazareno.

"Buongiorno, volevo parlare con don Athos Righi".

"Ma hai un appuntamento? Noi oggi siamo in ritiro e sono rinviati gli incontri...comunque vai alla casa e chiedi se Athos vuole riceverti..."

Vado alla casa, sono al cancello, suono, esce Michele. Dice: "Chi sei? Chi cercavi?"

"Mi chiamo Luciano Pedrelli e vorrei parlare con don Athos..."

"Saremmo in ritiro, tu lo conosci?"

"No, non lo conosco, non l'ho mai visto, mi hanno dato il suo indirizzo; io da 25 anni non metto piede in chiese o parlo con preti..."

"Ho capito, aspetta, vado a dire ad Athos che sei qua". Passa qualche minuto.

Scende Athos, compare alla porta, si volta verso di me, sorride, allarga le braccia e mi accoglie come se mi avesse conosciuto da quando ero nato. Subito m'è sgorgato un pianto ininterrotto. Liberatorio, stupito, meravigliato, incredulo. Ho pianto a lungo nel colloquio-confessione con Athos che alla fine mi ha detto sommessamente: "torna quando vuoi".

E come non tornare se in quel pomeriggio c'era già tutto il Vangelo? Io, un uomo misero alla ricerca; Nazareno che mi indica la strada; Michele che davanti alle prescrizioni del ritiro le dimentica e va a chiamare Athos e Athos che va a curare un peccatore nel giorno del ritiro dedicato al Signore. Non c'erano farisei quel 12 settembre 1999 a Monte Sole, ma Gesù col volto di Athos e i discepoli coi volti di Michele e Nazareno. Da allora Athos ha accompagnato la mia via e vita spirituale mai dicendomi cosa fare, ma sempre consigliandomi di lasciare al Signore sviluppare in me la sua volontà.

Aveva ragione: ho imparato ad affidarmi al Signore e il Signore non mi ha mai lasciato deluso.

A un certo punto Athos maestro spirituale di Monte Sole si è incamminato verso Main e vedeva la Terra Promessa dal monte Nebo. Per molto tempo mi sono chiesto che cosa lo avesse portato a Main in quel silenzio e in quei luoghi. Poi, un giorno, qualche anno fa rispose a una mia mail e nel finale della lettera c'era questa visione: "Davanti a questo panorama e in questo silenzio s'alza una lode: IMMENSO E' IL DIO CHE ABITA NEL MIO CUORE E CHE MI AMA".

Oggi ho capito che Athos, da tempo, aveva abbandonato il mondo e si era scelto la parte migliore; era salito al cielo nella sua gloria e nella sua serenità.

Ciao, amato Athos

NON C'È PACE SENZA LA CULTURA DELLA CURA

«La *cultura della cura*, quale impegno comune, solidale e partecipativo per proteggere e promuovere la dignità e il bene di tutti, quale disposizione ad interessarsi, a prestare attenzione, alla compassione, alla riconciliazione e alla guarigione, al rispetto mutuo e all'accoglienza reciproca, costituisce una via privilegiata per la costruzione della pace. In molte parti del mondo occorrono percorsi di pace che conducano a rimarginare le ferite, c'è bisogno di artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia.

In questo tempo, nel quale la barca dell'umanità, scossa dalla tempesta della crisi, procede faticosamente in cerca di un orizzonte più calmo e sereno, il timone della dignità della persona umana e la "bussola" dei principi sociali fondamentali ci possono permettere di navigare con una rotta sicura e comune. Come cristiani, teniamo lo sguardo rivolto alla Vergine Maria, Stella del mare e Madre della speranza. Tutti insieme collaboriamo per avanzare verso un nuovo orizzonte di amore e di pace, di fraternità e di solidarietà, di sostegno vicendevole e di accoglienza reciproca. Non cediamo alla tentazione di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli, non abituiamoci a voltare lo sguardo, ma impegniamoci ogni giorno concretamente per formare una comunità composta da fratelli che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri» (P.

Francesco, *Messaggio per la 54. Giornata Mondiale della Pace*).

.....*"Spesso, se non sempre, occorre credere nell'impossibile.*

L'ho sperimentato varie volte, ad esempio quando quella donna di Homs ferita a causa di una bomba non si è lasciata andare e ha sempre creduto che sarebbe tornata a camminare. Così è stato, grazie alla sua determinazione e alle cure e all'incoraggiamento dell'equipe del progetto di fisioterapia.

O, ancora, come l'uomo che, caduto da una grande altezza durante il lavoro, continua a esercitarsi e, aiutato dai suoi 4 figli, sta migliorando di giorno in giorno.

Ho visto la speranza in tutti quei professori che lavorano ogni giorno con ragazzi con mille difficoltà fisiche e psicologiche, senza mollare un attimo. Dobbiamo immaginare l'impossibile, per non scoraggiarci di fronte ai bisogni che crescono, all'aumento delle persone in difficoltà, alle sanzioni che la comunità internazionale impone a un popolo ormai stanco e distrutto.

Senza la speranza in un futuro migliore non potremmo mai andare avanti, anzi è la speranza che ci permette di guardare al futuro con coraggio, di scrutare i segni del tempo, di essere protagonisti e di uscire dalle nostre strette frontiere per i nostri prossimi progetti".

Robert, referente del programma di emergenza in Siria

E' sempre possibile rimanere aggiornati sullo sviluppo dei progetti tramite la sezione news del nostro sito www.amu-it.eu, iscrivendosi alla newsletter o seguendo la pagina Facebook [azionemondounito](#)



Dal cuore

Il cuore di una persona libera è pieno di fallimenti e cicatrici perché sono pieni non del nostro ma di quello di Gesù che li usa come Grazie per farci diventare suoi discepoli, delle persone adulte.

Lasciarsi trasportare dal dolore e arrivare alla porta stretta che è Gesù che si reincarna in ognuno di noi, soprattutto nei più piccoli e negli ultimi, come me, per farci diventare santi: cioè, metabolizzare, imparare, trasformare il dolore nel Suo esempio come porta stretta al Paradiso. Così si può avere fiducia in sé stessi, e se tradisci questa fiducia, per qualcuno che l'aveva riposta in te chiediti il perché.

Io mi sono sentita ferita ma elaborando il tradimento, l'errore, attraverso la porta stretta arriviamo alla Santità, ad essere con Gesù, in Gesù, per Gesù. Fare dei nostri tradimenti, principalmente a noi stessi, delle grazie che Gesù ci ha consegnato. Poi sarà solo luce, pace infinita. Come io vado a morire. Per resuscitare in una nuova vita, terrena ed eterna.

CANDIDATI AL DIACONATO: IL PROFILO DI UNA COMUNITÀ IN SERVIZIO.

Nell'ultimo consiglio dell'Unità pastorale si è deciso di riprendere il cammino interrotto la scorsa primavera per arrivare alla elezione dei candidati al Diaconato alla fine di maggio: o il 23 (Festa di Pentecoste) o il 30 (festa dell'Assunzione).

Forse sarebbe preferibile un percorso con tempi un po' più dilatati ma si è valutato opportuno accogliere il suggerimento di non perdere l'inizio del corso di formazione per diaconi che partirà il prossimo settembre. Proseguiranno così gli incontri già calendarizzati lo scorso anno e vedremo in quale forma sarà possibile realizzarli; è comunque importante mantenere viva l'attenzione dell'intera comunità sul senso di questo cammino che, come più volte ripetuto non si traduce con la semplice nomina di alcune persone scelte per un servizio, quanto piuttosto è l'espressione viva di un Servizio e di una scelta diaconale dell'intera comunità che cammina pastoralmente in questa direzione. È il ministero che ci consente di guardare meglio alle nostre singole realtà, alle persone, alle famiglie e ai contesti più fragili e più provati dalla sofferenza.

In questa prospettiva è fondamentale interrogarsi su quali sono le priorità da un punto di vista pastorale, quali le esigenze reali della comunità e a partire da queste, interrogarsi su quali possano essere le persone da scegliere per questo cammino di conversione personale e dell'intera comunità ecclesiale.

Cogliamo anche questa occasione come una opportunità per aiutare i nostri giovani a riflettere, a condividere, a fare esperienza insieme dell'essere Chiesa che cammina con i poveri.

Attenti a non correre il rischio di ridurre tutto ad una semplice elezione, o ad un elenco di cose da fare....

Per chi fosse interessato ai testi delle meditazioni fin qui realizzate può farne richiesta alla nostra redazione.



Come al solito, il Vangelo ci pone delle domande, e la prima potrebbe essere questa: “Su cosa vuole porre l’accento l’evangelista?” Infatti è meglio non fermarsi sui dettagli che possono variare proprio perché tali.

Forse la risposta potrebbe trovarsi nel voltarsi di Gesù (v.38). Il voltarsi implica un’attenzione alla persona, una predilezione, una volontà di stabilire una relazione.

Mi viene da chiedermi quanto noi ci accorgiamo delle persone che incontriamo, quanto ci appartenga il fermarsi con loro e soprattutto il lasciarci coinvolgere.

Il voltarsi di Gesù sicuramente ha portato come frutto una sequela dei due discepoli più consapevole che li porta a chiedere: “Rabbì, dove dimori?”

Se in prima battuta la sequela era iniziata con un “sentendolo parlare così” riferito al Battista, ora il voltarsi di Gesù li ha conquistati. Passano cioè da una curiosità (anche se degna di fede) ad un impegno in cui mettono tutto se stessi (quel giorno rimasero con Lui).

Ma “così” come? Giovanni ha chiamato in causa l’agnello di Dio.

Ovviamente i discepoli erano ignari della missione salvifica di Gesù, ma sicuramente l’icona dell’agnello, proprio per la tradizione d’Israele (cfr.Is.52-53), avrà richiamato la loro attenzione su un qualcosa d’importante che avrebbe riguardato Gesù.

Anche qui vien da chiedersi: “Quali sono gli spunti del nostro vissuto ai quali noi riserviamo la nostra considerazione?” Il dono della vita come simboleggia l’Agnello o l’éclatant che domina ormai il vissuto collettivo?

I primi due discepoli, forse per tradizione o forse per entusiasmo, si sono però dichiarati.

E dopo l’incontro col Signore nella di Lui casa, ecco che Andrea, a sua volta, conduce Simone (Pietro) da Gesù.

Dopo che si è incontrato il Signore, non si può stare con le mani in mano: la gioia dell’incontro dev’essere trasmessa, partecipata ad altri.

Un’ultima domanda: noi cristiani bombardiamo il mondo con la gioia di aver incontrato il Cristo? Sono interrogativi importanti quelli che suscita la riflessione su questo testo e che, se ce li poniamo con fede, ci orienteranno nel cammino che questo tempo ordinario ci invita a percorrere insieme.

